



IL PUNTO

Niente (o poche) riforme e risorse scarse. In autunno ritorno al passato?



di DANIELE MANCA

Per favore evitiamo il ritorno al passato. Non crogliamoci troppo sul fatto che il sistema industriale italiano tiene, che è stato capace di ristrutturarsi, di diventare competitivo. Lo ha fatto sostanzialmente perché le imprese sane, che sono la maggioranza, hanno capito che il loro mercato era il mondo. Ma le solide basi sulle quali si fonda il nostro export hanno un altro lato della medaglia. Le imprese italiane hanno nel nostro Paese il quartier generale e in larga parte le produzioni. Ma la loro testa, il modo di ragionare è profondamente internazionale. Interessate a quanto accade in Italia ma solo se il nostro Paese offre loro la possibilità di essere sempre più competitive rispetto ai concorrenti internazionali. Tradotto: interessate sì, se continuiamo nel processo di trasformazione del sistema Paese da farraginoso, poco digitale e poco sostenibile, in un moderno Stato che agevola e non ostacola le imprese e quindi anche cittadini e famiglie. Le vicende del Pnrr ci dicono che la corsa verso la modernizzazione sta rallentando. Non solo perché spendiamo con fatica i soldi del Pnrr ma perché non facciamo le riforme (vedi Francesco Giavazzi sul *Corriere* del primo agosto). Con un doppio effetto negativo: non riorganizziamo il Paese e rischiamo di perdere i soldi del Pnrr. E arriviamo al salto nel passato. I finanziamenti del Pnrr si fondavano sulle riforme propedeutiche alla transizione digitale ed ecologica del Paese e della struttura produttiva. Se tutto questo non avverrà. E se rallenterà anche di conseguenza la crescita, come stiamo vedendo, sarà inutile prendersela (antico vizio italiano, o meglio delle forze politiche italiane) con altri come la Bce o la frenata tedesca. L'effetto sarà duplice. Il primo non aver fatto le riforme. Il secondo non poter usufruire delle risorse europee. Il rischio è che alla ripresa, in autunno, si torni a un passato che purtroppo abbiamo imparato a conoscere bene: quando l'alibi per non fare le riforme era la mancanza di risorse.

daniele_manca
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Banchieri no frills, Unicredit approda al monistico

di NICOLA SALDUTTI

Questione di regole e di numeri. E di investitori istituzionali. Quando Intesa Sanpaolo decise di approdare al sistema monistico, i soci (tra i quali molti investitori internazionali) votarono il passaggio con una maggioranza molto vicina all'unanimità, il 98,9%. Era il 2016. Nei giorni scorsi anche l'Unicredit, in contemporanea alla presentazione dei conti, ha annunciato che sottoporrà ai suoi azionisti la conversione della governance. Che dovrà avvenire attraverso un'assemblea per la modifica dello statuto prevista nel prossimo anno. Anno del rinnovo del board.

Una scelta, ha spiegato la banca di Piazza Gae Aulenti «in grado di migliorare ulteriormente la qualità della governance, garantendo una maggior efficacia dei controlli tramite l'integrazione dell'organo di controllo all'interno del consiglio». Ma come funziona? Il primo effetto è l'abolizione del collegio sindacale inteso come organo esterno al consiglio di amministrazione. Al suo posto, il board nomina un comitato che partecipa a tutti gli effetti ai lavori, in questo modo si accorcia la filiera tra strategia, verifica dell'andamento dei conti e controlli. È l'idea di avere una struttura più reattiva. In Italia illimity lavora con questo modello. In Spagna Santander e Bbva, in Francia Bnp e SocGen, nel Regno Unito, Barclays e Hsbc.

Viene da pensare che in realtà la quasi totalità delle imprese quotate continua a scegliere il sistema tradizionale. Sarà interessante vedere come evolverà la competizione tra i due sistemi. A giudicare dalle reazioni degli investitori, il mo-

toire unico mostra di essere particolarmente gradito: non è dunque solo una questione giuridica, ma di modello di business. E mentre si discute del nuovo disegno di legge sui capitali, con l'affinamento del voto plurimo per gli azionisti di lungo termine, potrebbe essere utile che il ministero del Tesoro, insieme a Bankitalia e alla Borsa, ora Euronext, rilancino in qualche modo un antico progetto: la Piazza Finanziaria Italiana. Perché è evidente che il trasloco di molti big in Olanda, nella piazza di Amsterdam, è figlio certo di una disattenzione verso il Paese, ma anche di flessibilità e vantaggi oggettivi che non si può far finta di non vedere. In fondo la competizione tra le regole in Europa c'è sempre stata, adesso diventa decisiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON È UN PAESE PER VECCHI (ECCO PERCHÉ NON CI PENSIAMO)

Numeri e considerazioni sugli allarmi per le «culle vuote» e i giovani che non studiano e non lavorano. Ma non stiamo progettando nessun futuro. Né per loro né per gli altri

di ALBERTO BRAMBILLA*

Ci preoccupiamo per il calo della natalità, ma non facciamo nulla per affrontare la maggiore fase di invecchiamento della popolazione che il nostro Paese abbia mai sperimentato. L'Italia, secondo i dati del network sanitario Usa NiceRx è al 5° posto mondiale dopo Hong Kong, Giappone, Svizzera e Singapore per aspettativa di vita alla nascita che nel 2022 è stimata in 80,5 anni per gli uomini (2,5 mesi in più rispetto all'anno precedente) e in 84,8 anni per le donne. Raggiunti i 65 anni di età, l'aspettativa di vita è di altri 21,7 anni per le donne e 18,3 per i maschi ma, e qui sta il problema, la vita in buona salute si riduce a 10,6 anni per le donne e 10,3 per gli uomini il che è indice di scarsi o inesistenti programmi di screening e di prevenzione sia da parte dell'esaurito servizio sanitario nazionale sia dei fondi di assistenza sanitaria integrativi per i quali manca pure una legge e la vigilanza, nonostante associno ormai quasi 14 milioni di italiani. Senza prevenzione, la spesa sanitaria per le cronicità aumenterà con l'invecchiamento della popolazione, ma al momento non si fa nulla. Manca poi totalmente una normativa sulla non autosufficienza (Long term care) la cui spesa, all'aumentare degli ultraottantenni sarà sempre maggiore. Eppure, i dati di Eurostat ci dicono che l'Italia è prima in Europa in tutte le classifiche per percentuale di ultra 50enni, 65enni e 80enni sul totale della popolazione; insomma siamo i più vecchi d'Europa e nessuno se ne preoccupa: tutti a parlare di «culle vuote».

Oltre ai problemi sanitari legati all'invecchiamento della popolazione c'è il tema delle pensioni: i nati nel periodo del baby boom tra il 1946 e il 1964 sono oltre 14 milioni e hanno età tra i 59 anni e i 77 anni; a questi possiamo sommare i nati nella fase finale del boom, cioè fino al 1978 pari a circa altri 12,3 milioni con età tra i 58 e i 45 anni; in totale nei 32 anni di boom sono nati quasi la metà degli italiani: 26,3 milioni, un dato che non si è mai verificato nella storia e che non si verificherà mai più. Quindi nei prossimi 22-25 anni si pensioneranno all'incirca 8 milioni di lavoratori pari a circa 364 mila persone ogni anno.

I catastrofisti delle «culle vuote» e dell'«inverno demografico» lanciano allarmi perché mancheranno sempre più lavoratori nei prossimi decenni senza considerare che i problemi li abbiamo già oggi. Vediamo la situazione attuale: l'Italia ha 36,5 milioni di persone in età da lavoro, ma gli occupati sono 23 milioni 471 mila: un record di tutti i tempi ma nel confronto con i paesi europei, restiamo all'ultimo posto battuti anche da Grecia, Malta, Bulgaria. A fine 2022 i pensionati erano 16 milioni 900 mila, in aumento di circa 90 mila unità rispetto al 2018, l'anno con meno pensionati di sempre grazie alle riforme, ma che sono aumentati per i provvedimenti tipo quota 100 e Ape sociale. Il rapporto fondamentale per la tenuta dei conti previdenziali, attivi/pensionati è di 1,46: in vista della più grande fase di invecchiamento della popolazione lo dovrem-

mo portare almeno a 1,5-1,6. Non un dato stellare, ma almeno sostenibile. È bene non confondere mai il numero di prestazioni in pagamento con il numero di teste dei pensionati: lo scorso anno, per via delle forme assistenziali a cui non si è sottratto alcun Governo, le prestazioni, compresi circa 8,7 milioni di trattamenti assistenziali, erano quasi 23 milioni, cioè 1,42 pensioni per ogni pensionato.

Cosa fa il Governo a fronte di questi dati allarmanti? Anziché prevedere agevolazioni per le imprese per aumentare l'occupazione — tra gli altri: il superammortamento dei costi del personale (120%), l'abbattimento dell'Ires e l'Irap, l'introduzione dei premi di risultato esenti da imposte e contributi sono stati realizzati dal Governo Draghi — per ridurre il cuneo fiscale si è preso in carico 6-7 punti di contribuzione previdenziale. In pratica il lavoratore dipendente anziché pagare il 9,18% di contributi ne paga solo il 2,18% e il resto lo paga l'azienda, ma la pensione è sempre la stessa. Costo: circa 10 miliardi escluse le rivalutazioni. Cinque anni così e il bilancio dell'Inps — già gravato da eccessiva spesa assistenziale, social card e super rivalutazioni — sarà compromesso. Anche sindacati e politici lanciano l'allarme sulla scarsità di lavoratori. Però le rivendicazioni riguardano prepensionamenti, quote, Ape sociale, Opzione donna, insomma tutte le scappatoie per mandare la gente in pensione quanto prima. Anche qui, nella classifica degli over 55 che lavorano siamo agli ultimi posti. Nella stessa direzione va «quota 41» che agevola la maggior parte dei baby boomers.

E poi c'è l'esplosione della spesa assistenziale, ovviamente contabilizzata alla voce pensioni: solo per invalidità civili, indennità di accompagnamento, pensioni e assegni sociali, integrazioni al minimo, maggiorazioni sociali, 14° mensilità, social card e così via spendiamo ogni anno oltre 48 miliardi a cui occorre sommare i costi delle varie forme di prepensionamento, a partire dai cosiddetti lavori gravosi. Se aggiungiamo i 10 miliardi e oltre delle varie contribuzioni, gli 11,5 del welfare degli enti locali, 110 miliardi dell'assegno unico per i figli a carico, il reddito di cittadinanza e di inclusione risulterà chiaro perché non troviamo lavoratori e in futuro la spesa diverrà insostenibile considerando anche il debito pubblico.

Se per i 3 milioni di Neet, record assoluto europeo o per i giovani disoccupati mille euro di stipendio mensile sono pochi, significa che tra evasione fiscale, lavoro nero, Naspi, sussidi statali e famiglia arrivano altre integrazioni al reddito. Ridurre l'enorme spesa assistenziale (165 miliardi netti l'anno) e progettare il futuro invecchiamento in modo serio è la soluzione. Il resto, compresa la riedizione di una sorta di «tassa sul celibato», non è proprio la strada giusta.

* Presidente Itinerari Previdenziali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nei prossimi 22-25 anni si pensioneranno all'incirca 8 milioni di lavoratori pari a circa 364 mila persone ogni anno